

studiava qual fosse il mezzo più acconcio per impedirla, poichè tutti gli sembravano, ed erano infatti, l'un più dell'altro, pericolosi. Si risolse, alla fine, di scriverne direttamente a Bonaparte, con cui era in certi rapporti di amicizia, per fargli sapere come in Brescia alcuni scelerati, dandosi nome di Francesi, tramassero insidie contro lo stato; quindi si compiacesse di accordargli otto o dieci fra i tanti pezzi d'artiglieria veneta che erano in di lui mano, onde potesse difendersi; ed in pari tempo vietasse ai soldati lombardi il passaggio per quella provincia, e non permettesse che i rivoltosi cercassero l'impunità col mettersi sotto la protezione di Francia. Al che, Bonaparte, come di ragione, rispondeva con vaghe ed insignificanti parole.

La mattina del 18 marzo i rivoltosi si fecero inanzi; erano circa 500 tra Lombardi e Bergamaschi, preceduti da 60 ufficiali francesi, con due buoni cannoni. Il podestà Mocenigo voleva che si armassero i soldati della repubblica per far loro resistenza; il provveditore Battaglia, invece, stimò meglio mandare due ufficiali ribelli per udire quello che si volessero, onde, se mai fosse stato il caso di accomodarsi colle buone, evitare una deplorabile effusione di sangue; perchè sapevasi, che oltre quei primi armati, tenevano dietro 10m. Cisalpini. Ma essi risposero che volevano liberare ad ogni costo il popolo bresciano dalla tirannide veneta, e che, per meglio riuscirvi, aspettavano il soccorso di 10 mila soldati: per cui, se avessero trovato resistenza, avrebbero inesorabilmente bombardata la città. E chi teneva questo linguaggio era un bresciano!

Il Battaglia, adunque, per non esporre quel paese, e forse inutilmente, a gravi disastri, raccoglieva tutti i sol-